
Un'intervista a **GIULIANO STENGHEL (STEN)**

Una vita di alpinismo e di solidarietà

È da diversi anni, che intermediato dall'amico Armando Aste, sono venuto a conoscere Giuliano Stenghel, alpinista pure lui, di un paio di generazioni successive a quella dell'Armando, ambedue usciti fuori, come tanti altri (e l'elenco sarebbe lungo), dalla stupenda scuola roveretana, che ha forgiato, e ancora continua a forgiare, figure di punta dell'alpinismo nostrano.

La conoscenza è stato il primo passo verso un rapporto di amicizia, sempre più nutrita d'ammirazione.

Ammirazione che non scaturisce tanto dalle imprese di Giuliano Stenghel (il suo curriculum ci parla di oltre duecento vie nuove, di molte ripetizioni e di moltissime solitarie) quanto da un'impresa ben maggiore che egli ha saputo avviare e costantemente animare, quella della solidarietà.

Di lui ha detto Bruno Detassis, in una testimonianza premessa ad un volume di Stenghel: «L'essere cristiani credo non sia altro che riuscire a trasformare in bene una croce che Dio mette sulle spalle dell'uomo».

Bruno Detassis, lo sa bene chi lo ha frequentato, anche marginalmente, al rifugio Brentei, da lui custodito per una vita, non è mai stato uomo di tante parole, anzi di pochissime. L'essersi così espresso

significa che la figura del suo più giovane amico, con cui è stato anche legato in cordata, rappresentava per lui qualcosa di inquietante, di forte stimolo a pensare.

È appunto con il proposito di far conoscere, con l'uomo Stenghel, un'esperienza di umana solidarietà, mossa dalla forza dell'amore cristiano, che lo abbiamo avvicinato (meglio gli abbiamo imposto di darci udienza) per parlare della sua vita e dell'Operazione Serenella, che sta espandendo i suoi effetti benefici, a favore degli ultimi di questa terra, nel sud del mondo, dall'Asia all'Africa, al Sud America. Un'opera che porta in terre lontane i segni concreti della condivisione, della "pazzia dell'amore", che ha il suo centro di propulsione nella terra roveretana. Sono state riportate a proposito le parole di Bruno Detassis, perché è appunto da una pesantissima prova familiare che Giuliano Stenghel ha fatto fiorire un bene, che è in continua, floridissima fioritura.

Serenella era il nome della sua giovane sposa, morta a soli 26 anni. Tenendo per mano la piccola Chiara, di pochi anni, Stenghel ha ripreso a camminare sulla strada della vita. Non si è chiuso in se stesso. L'ha tenuto vivo l'attività alpinistica, che era nel pieno del suo vigore, ma ancora di più il recupero di quella fede che aveva nutrito la sua infanzia e che aveva accompagnato Serenella, la sua sposa, nella sua breve esistenza.

Stenghel attraverso la sua sofferenza ha capito che vi erano però altre, tante altre sofferenze e si è aperto ad esse.

Il piccolo granello di senape seminato circa quindici anni fa con l'avvio dei primi progetti di assistenza in terre di missione oggi è diventata pianta robusta, tale da lasciar stupiti.

Questa pianta di alto fusto si chiama Associazione Serenella Onlus. Ma ciò che sorprende è la forza coinvolgente della squadra che sta attorno all'iniziale proposta di Giuliano Stenghel (per tutti



familiaramente Sten). Probabilmente è anche questo il fatto meraviglioso che registra chi si avvicina per la prima volta all'Associazione Serenella.

Giuliano Senghel non ha dismesso l'alpinismo, lo coltiva ancora, a cinquant'anni, per coinvolgere altri in una retta fitta di solidarietà. Note sono le serate, promosse in collaborazione con le sezioni della Sat, all'insegna dello slogan Alpinismo e solidarietà, nelle quali fanno da testimonial giovani alpinisti di punta. Lui stesso è poi in animazione permanente con la presentazione di suoi volumi (e ne ha scritti parecchi) finalizzati a spiegare le ragioni di questo impegno. Ci riceve nella sua casa di Villa Lagarina.

Caro Giuliano, ho difficoltà ad iniziare, perché sono tanti i pensieri che si accavallano. C'è però un pensiero di Serenella, che tu hai riportato in uno dei tuoi libri, che mi invita a dare inizio alla conversazione. Ti disse: «Quando vedi un povero, un ammalato, un bambino oppure un vecchietto in difficoltà fermati. Perché quello è Dio». È questo che ti ha mosso nell'inventare il progetto che ora porta il suo nome?

Sì, proprio così.

Serenella prima di lasciarmi disse: «Stai con Dio!», aggiunse: «...avrà una vita meravigliosa».

Desideravo ardentemente l'amore di Dio. Una speranza nuova, scaturita dall'esperienza spirituale degli ultimi anni, era cresciuta nel profondo del mio cuore ma i miei limiti e povertà mi allontanavano da Lui. Inoltre non possedevo la spiritualità di Serenella e tanto meno la sua Fede, quindi non sarebbe stato facile.

La chiave, la risposta ai miei dubbi e timori mi venne una sera d'inverno quando mi ritornò alla mente un fatto di alcuni mesi prima:

Serenella gravemente ammalata. Tornavamo da una seduta di radioterapia. All'improvviso si accorse di un'anziana donna sul bordo della strada: «Giuliano, fermati, fai salire quella vecchietta!».

«Ma... Serenella non posso dare un passaggio a tutti!», aggiunsi: «Ho mille impegni...». Lei proseguì: «Quando vedi un vecchietto, un bambino, un ammalato, un povero, chiunque abbia bisogno di te, fermati perché quello è Dio!».

Le sue parole mi indicarono il cammino: compresi l'importanza della carità quale migliore delle preghiere. Sì, è vero, negli occhi di un bambino in condizione di grande povertà avrei potuto trovare quel Dio che fin da piccolo avevo cercato!

Ma nel concreto quale è stato l'avvio? Da dove è scaturito il progetto, il piccolo seme di senapa di evangelico richiamo?

Dopo la morte di Serenella, tra i tanti sogni nel cassetto c'era quello di ricordarla nella solidarietà verso chi soffre: un ricordo pulito, semplice quanto umile, ma altrettanto forte. Ancora oggi è difficile spiegare il perché della perdita di una persona cara, la mente non è in grado di concepire un simile dolore. Per superare una simile prova è necessario l'aiuto di una grande fede, bisogna seguire il cuore: trasformare la sofferenza in amore, solo così l'amore che ci rimane dentro continuerà verso altri orizzonti e la vita avrà un significato nuovo, diventerà ancora bella. È il miracolo dell'Associazione Serenella che, grazie alla generosità di tante persone, ha potuto aiutare molti bambini in condizione di grande povertà.

E come può sostenersi l'Associazione Serenella, sempre pronta a dare ascolto a nuove necessità?

Per Provvidenza e per lo spirito che ci accomuna. Per sostenere la nostra attività non abbiamo certezze economiche. Chi fa parte dell'Associazione Serenella è consapevole di dare e... soltanto continuare semplicemente a "dare", senza compromessi o ipocrisie, nella piena consapevolezza di quanto un atto d'amore sia importante per chi lo riceve ma soprattutto per chi lo fa. Per questo motivo l'intero ammontare delle offerte pervenute è sempre destinato a soli scopi benefici (progetti che ci giungono dai missionari), rimanendo quindi a carico dei soci, in modo assolutamente volontario, ogni spesa organizzativa. Non sforziamo in alcun modo la carità: nessuna richiesta di contributo pubblico, privato o altro, niente di niente se non l'esempio e la divulgazione delle richieste di aiuto che ci giungono dai tanti missionari. Sono fermamente convinto di come il modo migliore per convincere a "far del bene" sia quello di farlo in prima

persona senza farci tentare dal cattivo desiderio di far fare agli altri ciò che possiamo fare noi. È una scelta!

Mi pare che lo spirito di *Serenella Onlus* non sia tanto (o principalmente) quello di fare in proprio, quanto d'essere, a seconda delle circostanze, intermediari nel fare del bene.

È importante essere protagonisti e soprattutto nella carità. Negli incontri con i ragazzi nelle scuole insisto molto sull'importanza di fare delle scelte, di essere "protagonisti" della propria vita con emozioni e sensazioni proprie; insomma scegliere e non vivere delle emozioni attraverso gli altri. Una vita senza rischio è come non vivere affatto e non intendo il rischiare la vita sulle montagne ma il coraggio di mettersi in gioco.

"Serenella" a tutt'oggi conta quasi seicento soci e molti amici sostenitori che hanno "scelto" lo spirito generoso di dare, dare e continuare a dare.

Tutti i giorni i media ci propinano la cosiddetta cultura della solidarietà. Quante chiacchiere attorno a divani o tavole rotonde, quante parole o slogan spesso vuoti di fatti concreti; il cosiddetto business della solidarietà, facendo a gara nel domandare sponsor o contributi; insomma chiedere...chiedere... Il risultato è evidente: la



gente è stanca di tutto ciò! Secondo me bisogna soltanto dare, ognuno alla sua maniera come, quando e quanto suggerisce il cuore.

Infatti nei vostri messaggi in rete, con i quali segnalate alla vostra cerchia di amici i casi da affrontare con urgenza, tenete a richiamare che *Bonum diffusivum sui*.

È importante fare del bene ma lo è altrettanto dare la possibilità ad altri di farlo! Abbiamo voluto limitarci alla diffusione dei progetti che ci giungono dai missionari con importanti iniziative di solidarietà: serate, opuscoli, libri, calendari ecc. Purtroppo non abbiamo la possibilità materiale di intervenire direttamente con iniziative nei Paesi che aiutiamo e ci limitiamo a sostenere economicamente i tantissimi progetti. Tutti noi siamo volontari e soprattutto impegnati per tutto l'anno nelle molte iniziative di solidarietà. Credimi è un grande lavoro svolto con l'umiltà di non voler cambiare il mondo ma voler cambiare almeno quello di un bambino in condizione di grande povertà.

Quindi, per così dire, *Serenella Onlus* si configura come Centro di ascolto delle varie realtà missionarie per fare cassa di risonanza sul territorio, nelle vallate...

È proprio così! Ma vorrei aggiungere che i tanti amici di "Serenella" fanno loro questi progetti.

Un esempio concreto sono le adozioni a distanza. Quasi tutti i soci e amici della nostra associazione hanno uno o più bambino/a in gemellaggio. La maggior parte di queste adozioni le abbiamo promosse con altre associazioni o missionari che le propongono, mantenendo fede allo spirito di dare a tutti.

Uno strumento nuovo per fare da cassa di risonanza mi pare sia l'iniziativa *Alpinismo e solidarietà*, attraverso la quale alpinisti roveretani e trentini si prestano a far opera di sensibilizzazione con proprie serate, con il supporto, spesso, delle sezioni della Sat...

È un appuntamento importante con alcuni alpinisti che hanno scelto di dedicare la loro "arte" alla sensibilizzazione e all'aiuto concreto verso i bambini del terzo mondo,

bambini che non hanno avuto la fortuna di nascere e crescere ai piedi delle nostre splendide montagne. Alpinisti di fama ci vogliono raccontare le loro straordinarie avventure attraverso immagini uniche e suggestive, richiamando l'attenzione degli "appassionati di montagna" alla solidarietà verso chi si trova in condizione di grande povertà.

Alpinismo e solidarietà è un progetto nato e sostenuto da "Serenella" e da molti amici delle sezioni della Giovane Montagna, della SAT e del CAI. La solidarietà è tradizione forte del mondo della montagna, direi addirittura inscindibile con l'animo nobile e generoso dell'uomo che si avventura sulle vette. Moltissime sono state le iniziative a fin di bene: La SAT a Trento ha organizzato il convegno *Alpinismo fonte di solidarietà* e il risultato è stato soddisfacente.

Quest'anno assieme abbiamo lanciato anche il progetto *Per-corso*: un corso di alpinismo per ragazzi di comunità. Un impegno che ha coinvolto "Serenella" e le Scuole di alpinismo trentine.

Credo sia importante legare le serate di montagna alla carità verso chi soffre.

Bisogna andare in questa direzione per dare un senso all'alpinismo. La Giovane Montagna ha compreso l'importanza di viaggiare in questa direzione, legando l'amore per i monti a quello del nostro Dio e, non è poco!

Vorrei farti un esempio concreto:

Cinque anni fa, Suor Corona, missionaria della Consolata da oltre cinquant'anni in Africa, ci sottopose il progetto della costruzione di alcune casette: piccole costruzioni di lamiera metalliche, forse per noi catapecchie, cadenti baracche entro le quali si possono depositare soltanto merci, per loro invece un riparo, un'abitazione d'importanza fondamentale. Insomma, con un milione di vecchie lire poteva essere realizzato il sogno di molte mamme e bambini che vivevano nelle Bidonville o, addirittura, a cielo aperto: un tetto sopra la testa e un piccolo pezzo di terra di proprietà da coltivare, infine una capretta da latte.

Durante la serata di *Alpinismo e solidarietà*, mi sembra con Marco Anghileri, suor Corona presentò il progetto e, in pochi mesi, tanti benefattori fornirono il de-

naro necessario per la costruzione di dieci villaggi (oltre settanta casette). La suora ci chiese di arrestarci perché non aveva più terreni a disposizione.

Tutto ciò è *Alpinismo e solidarietà*, solidarietà per mezzo dell'alpinismo.

Quante ne organizzate per stagione?

L'anno scorso abbiamo avuto una media di cinque serate al mese, poi ci sono i concerti, gli incontri nelle scuole, ecc.

E come riesci a coinvolgere tanti giovani amici a "prestarsi" per queste serate?

Penso sia un grande dono vedere tante persone impegnate a fin di bene. **La strada della carità, come quella della Fede è un rischio continuo,** infatti, in molte occasioni mi è capitato di chiudere gli occhi e buttarmi con coraggio. D'altronde non dobbiamo illuderci che la nostra forza stia nelle certezze o nel prestigio e nel potere, anzi è il contrario di tutto ciò: la semplicità consente di parlare con la gente senza alcun problema.

È, mi pare, la risposta ad un invito di amore verso un prossimo lontano e spesso dimenticato, indipendentemente da una coincidenza di fede...

Sì certamente. La fede è un dono di Dio, allo stesso modo della carità. Ho conosciuto persone che operano per il bene senza avere avuto la certezza di un Dio accanto che ci ama e ci guida; tuttavia non significa che non siano nelle sue braccia.

Ma parliamo un po' anche del tuo alpinismo. Quando è iniziato, quando hai sentito questo richiamo per i monti?

Giovanissimo trascorrevi gran parte del mio tempo libero sulla scacchiera; mi piaceva il gioco degli scacchi perché durante le partite non esistevano le menzogne o le ipocrisie. Sei solo e combatti una "battaglia" contro il tuo avversario al limite della tensione e se sbagli mossa, perdi la partita. D'altronde è così anche in montagna, non puoi permetterti il lusso di sbagliare senza pagarne le conseguenze.

Fu proprio durante una partita a scacchi che mi fu rivolto l'invito a salire sul Monte Stivo, una cima di duemila metri che

sovrasta la mia città. A tutt'oggi non so perché accettai l'invito, mi rimane comunque forte nella mente il ricordo del momento che raggiunsi la vetta: avevo la lingua in terra, dopo sei ore di duro cammino per una salita che normalmente si supera in un'ora e mezzo. Lassù il vento mi colpì, la grande Croce era coperta di ghiaccio e... il vuoto davanti impressionante. Mi inginocchiai stremato, indossai il giubbotto che avevo legato alla vita e il mio sguardo si perse sulla valle. Ero felice, incantato, ammaliato e provavo un senso di grande soddisfazione, gioia e libertà. Una sensazione mai vissuta precedentemente. Avevo vent'anni, mi trovavo sulla mia prima vera cima e qualcosa dentro mi diceva che la mia vita sarebbe cambiata.

Hai avuto davanti a te delle figure guida, stimoli ad incamminarti sulle loro tracce?

All'inizio mi sono appassionato ai racconti dei grandi alpinisti del passato, dai quali ho appreso e credo anche imitato, il vero concetto dell'arrampicata libera. Veri eroi della montagna, capaci di imprese eccezionali, scalavano con le sole mani, assicurati legando alla vita una corda di canapa sulla quale era meglio non cadere. Uomini di straordinario valore, sono stati autori di gesta leggendarie equipaggiati di soltanto pochi e pesanti chiodi forgiati artigianalmente in officina poi piantati con tanta maestria e molta difficoltà, per non parlare dei moschettoni di ferro e dell'abbigliamento pressoché insufficiente per ripararsi dal freddo e dalle intemperie. **Volevo diventare come loro.**

In seguito ho scalato con alpinisti del calibro di Marino Stenico, Graziano Maffei (Feo), Bruno Detassis e con i maggiori alpinisti trentini.

Tra i tanti libri che hai scritto v'è quello delle *Primule rosse*. Parlaci un po' di questa tua avventura.

Le *Primule Rosse*, racconta la storia di due arrampicatori che nelle gelide notti delle vallate trentine s'arrampicavano come ragni sui campanili delle chiese. Essere innamorati della propria passione, significa anche fare qualche pazzia e le fantomatiche *Primule Rosse* di mattate ne hanno fatte molte. Dopo un paziente lavoro sono riuscito a ricostruirne la storia, fat-

ta di bizzarre avventure: scalate mozzafiato sulle pareti dei nostri campanili. Imprese notturne lungo i fili dei parafulmini per raggiungere queste strane vette.

Un'attività alpinistica giocosamente stravagante, ma che intendeva dare dei precisi messaggi...

È proprio così! Le difficoltà erano strenue così come gli stessi rischi. Le imprese dei misteriosi scalatori erano accompagnate da poesie e dediche che non facevano altro che accrescere l'interesse attorno ai due alpinisti. Per qualche mese i media si erano concentrati sul fenomeno ma, all'improvviso, i due misteriosi scalatori hanno scelto di smettere...

In molti sono convinti che per la difficoltà e la pericolosità di quelle salite ci fossi di mezzo anche tu.

Non so... è possibile... L'unica vera certezza sui due straordinari arrampicatori è che sono esistiti, come testimoniano le fettucce rosse lasciate in cima ai campanili.

Dai Giuliano, dopo oltre vent'anni, quale la verità sulle *Primule Rosse*?

Non ne svelerò di certo il segreto! In tutti i casi le scalate notturne dei campanili, dopo vent'anni, sono "reati" in prescrizione.

Serenella ti ha lasciato in dono Chiara. Poi l'incontro con Nicoletta, la formazione di una nuova famiglia e l'arrivo di una seconda bambina, Martina. Assieme fate lievitare, nel nome di Serenella, la rete dell'amore fraterno, alla base del quale sta l'invito a vedere Cristo in ogni persona, piccola e grande, che si trova nel bisogno...

Mia moglie Nicoletta che divide tutto il suo amore con noi, è la cosa più preziosa che ho. Con le mie bambine è al centro della mia vita, il cuore, la linfa; con lei è come se un sipario si fosse aperto sulla vita, ho riscoperto la gioia di vivere. È un grande dono di Dio, è la forza, la saggezza e la bontà. Nicoletta è dolce, discreta e possiede tanta umanità e il dono dell'ottimismo. Serenella non poteva chiedere a Dio una compagna migliore per me e una

mamma altrettanto buona per le nostre bambine.

In un altro dei tuoi libri, *La casa del cielo*, parli del tuo angelo custode Peter, raccontaci di lui...

“Peter” Gabrielli muore durante il tentativo solitario della Via Solleder sulla Parete Nord-Ovest della Civetta. Improvvisamente gli è negata non solo la soddisfazione di poter realizzare quella importante salita ma, soprattutto, non ha più la possibilità di vivere la sua gioventù e di provare quei sentimenti e quelle passioni che pervadono ogni alpinista.

In Paradiso però, incontrando i nonni, scoprirà l’amore immenso di Dio: orizzonti sconfinati, tanta luce e tanta musica e potrà fare tutto! Peter avrà le stesse “possibilità” di Dio perché è parte integrante di Lui, ma la voglia di rivivere le emozioni e le sensazioni di quand’era in vita lo porteranno a chiedere di diventare Angelo custode di un possibile alpinista.

Sarà suo compito avvicinarci all’alpinismo e a Dio, assai facile gli è stato il primo, molto più difficile il secondo...

Nella “Casa del cielo” ho raccontato i momenti più intensi della mia; mi sono completamente aperto mettendo in piazza i miei sentimenti più intimi. Per farlo mi sono servito dell’aiuto dell’Angelo Peter, che rimarrà con me fino alla morte di Serenella. Solo allora capirà che il suo tempo con me è raggiunto.

In una delle ultime E-mail di *Serenella Onlus* scrivi della tua corsa sul Monte Krisevac, a Medjugorie. Hai portato là il messaggio di una piccola amica...

Mi ha chiamato una signora per farmi conoscere la volontà della sua bambina, nell’occasione della sua Prima Comunione, di aiutare i bambini di “Serenella”. Quando mi confidò della gravissima malattia che aveva colpito la sua piccola, decisi di farle visita. Preso da una forte commozione mi prese un nodo in gola.

Al nostro incontro, parlammo della generosa iniziativa di carità della figlioletta, poi donandole il mio libro “Grazie di cuore”, le raccontai alcune storie delle “Madonnine” che, in tanti anni e con tanti amici, avevamo poggiate come preghiera di guarigione per gli ammalati.

Per tutta la settimana, la dolce immagine della piccola era fissa nel mio pensiero. Sentivo di fare qualcosa e decisi di portare una “Madonnina” sui monti attorno a Medjugorie.

Al termine della tua lettera dici: “È stata una giornata fantastica, una di quelle che non si dimenticano”...

Il giorno della partenza, nel portafoglio e nel cuore portavo una lunga lista di persone sofferenti, in particolare bambini. Nel bagagliaio la statua della “Madonna” e un borsone di medicinali per un sacerdote di Mostar.

Alle quattro e mezza del mattino di Pentecoste (dopo dodici ore di auto), io e l’amico Daniele, avevamo raggiunto la nostra destinazione. Ai piedi del Monte Krisevac, con la pesante “Madonnina” nel primo zaino e con l’acqua e il cemento nel secondo, cominciammo a salire lungo il sentiero scosceso della Via Crucis, solitamente molto frequentata, a quell’ora deserta.

Pur con tale peso sulle spalle, salimmo con passo spedito, fermandoci ad ogni “stazione” soltanto per riprendere fiato e per pregare.

Nonostante la notte insonne ci sentivamo incredibilmente pieni di energie. Il cielo cominciava a illuminarsi alle prime luci dell’alba. La luce tenue del giorno che nasceva, rischiarava il nostro cammino e toglieva dalla mente le tenebre del dubbio, ciononostante il mio cuore era molto triste. Mi portavo dentro un senso di pena, di sofferenza per i momenti vissuti su quella terra tanto martoriata quanto scelta da Dio per manifestare la sua potenza. Avevo vivo, presente nel ricordo e nella mente, gli ammalati che, con gli amici, avevamo accompagnato. Qualcuno di loro ora è in Paradiso... come Serenella.

Quando raggiungemmo la cima si offrì ai nostri occhi un panorama stupendo sull’Erzegovina. Il sole stava nascendo, annunciando una splendida giornata. La grande Croce luminosa, risplendente.

Dio mi ha dato molti indizi per intuire la sua misericordia. La mia esistenza, nonostante le mie fragilità, è stata contrassegnata da molti “segni” che mi hanno indicato un cammino.

Parlami del tuo alpinismo...

Il mio è stato un alpinismo Accademico, con l'apertura di centinaia di vie, molte di estrema difficoltà e spesso con compagni di corda che avevo da poco avviato alla passione. E anche questo è coraggio!

Ho sempre cercato di risolvere il problema, incurante se la via era su una parete famosa o meno, se la roccia sana oppure friabile; a me interessava l'estetica.

Un alpinismo quindi di esplorazione delle pareti che attiravano la mia attenzione.

Le vie più difficili non le ho aperte sulle grandi pareti dolomitiche dove la roccia è prevalentemente buona e le difficoltà discontinue bensì sulle pareti a bassa quota dove ho raggiunto il mio limite. Per superare le grandi pareti della Valle del Sarca o delle scogliere del Garda ho dovuto affrontare difficoltà molto superiori alle vie che ho aperto sulle grandi pareti dolomitiche, spesso con bivacchi e grandi rischi eppure molti anni fa se aprivi trenta vie nuove in ambiente diventavi Accademico se invece le aprivi a bassa quota...

Però in ambiente ci sono condizioni climatiche più severe.

Non ho trovato grandi differenze climatiche perché a bassa quota si scalava soprattutto nei mesi invernali.

Credo sia questione di mentalità. Un giorno molti alpinisti scopriranno l'importan-



za e soprattutto la difficoltà dell'alpinismo su pareti come la Cima Capi e le scogliere di Campione sul Garda, oppure del monte Brento o del Monte Casale nella Valle del Sarca. Solo allora capiranno. Conosco scalatori famosi per le loro imprese sulle montagne del mondo, che non sono riusciti ad alzarsi sulle vie dure (e meno famose) attorno a casa.

Per farti un esempio della mentalità: agli albori del mio alpinismo, il mio povero zio Remo, appassionato di scalate mi disse: «Giuliano hai scalato il Campanil Basso?». «Non ancora», gli risposi. Aggiunse: «E allora, che alpinista sei!». Come potevo spiegargli le grandi avventure vissute sulle pareti attorno casa: le vie nuove aperte su rocce a volte estremamente friabili e pericolose, le grandi difficoltà tecniche e psicologiche, i bivacchi, la sete, le tensioni ecc.

Decisi comunque di accogliere la sua provocazione. La stessa estate raggiunsi il Campanil Basso e in poche ore feci la prima ripetizione (con una variante diretta) di una delle sue vie più difficili. Alcuni giorni dopo in quattro ore salivamo una via nuova sui mille metri della parete Nord della Cima Tosa... Finalmente ero un alpinista!!!

Un alpinismo quindi dietro l'angolo di casa e all'estremo...

Proprio così. Per anni mi sono preparato per le condizioni estreme: ho scalato molto in solitaria, spesso addirittura slegato, e in cordata ho fatto a gara nel minor uso di chiodi o altri strani aggeggi. Quando ero al top, mi sentivo leggero in sintonia con la parete. È difficile da descrivere. Era come se la montagna fosse stata parte integrante di me. Il mio alpinismo da anni era basato sulla velocità e per essere tale era necessario essere molto leggeri: poco materiale da roccia, poca cibaria, poco di tutto. Ero del parere che il segreto di una vittoria in montagna fosse stato nella velocità con cui si riconosceva e si superava un tratto difficile e pericoloso. Le spedizioni non me le sono potuto permettere perché ho dovuto aiutare mia moglie Serenella e dopo la sua morte sono rimasto con la piccola. In tutti i casi, per questo non mi sento sminuito alpinisticamente, anzi, da noi di montagne da scalare ce ne sono fin troppe.

Vorrei aggiungere un principio basilare che ha contraddistinto la mia esistenza: la forza di un uomo non è quella di scalare le montagne, bensì quella di rimanere al proprio posto con dignità. Prima di tutto c'è la famiglia, il lavoro e i valori essenziali della vita poi c'è la passione per le scalate.

E il tuo posto nell'alpinismo?

Penso sia stato quello di aver superato difficoltà estreme con lo stupore genuino, simile a quello di un bambino, quindi posso affermare di aver vinto.

Non sei un cultore dell'arrampicata moderna.

Purtroppo non mi piace!

L'allenamento fisico addirittura esasperato e l'essere al riparo da ogni pericolo sono le parole d'ordine dell'alpinismo moderno. Sicurezza sopra ogni cosa con chiodi, vicinissimi e supercollaudati, chiamati "Spit," che il più delle volte sono piantati calandosi dall'alto e con un comodo trapano. Per dominare la paura si ha bisogno di molte protezioni ma occorre prestare attenzione a non barare con eccessivi trucchi per eliminare il rischio. Cancellare il rischio dall'alpinismo significa ucciderlo; la stessa cosa accade nella vita.

Siamo, caro Giuliano, verso la conclusione di questa conversazione. Posso far sintesi dicendo che guardi in avanti fissando due stelle polari: l'alpinismo per quanto ti ha dato e continua a darti, e il dovere di umana solidarietà, nel segno di una testimonianza cristiana? Mi viene però di aggiungere qualcosa ancora sul ruolo della tua famiglia nel tuo progetto di vita. C'è stata Serenella che ti ha ricordato l'incontro di Dio, incarnato nel prossimo sofferente, ed ora c'è Nicoletta che condivide tutto di questo messaggio. E al fianco anche Chiara e Martina. Altrimenti sarebbe più difficile da spiegare il ritmo del tuo impegno.

Nicoletta è entrata nella mia vita consapevole di dover convivere con la presenza dell'Associazione Serenella e di un Angelo, non solo per noi ma soprattutto per migliaia di bambini. Mia moglie è una donna molto intelligente! D'altronde non possiamo permetterci il lusso di crearci delle

perplexità intellettuali e spirituali, per cui si diventa incapaci di agire con determinazione e fiducia, non dobbiamo avere paura ma soprattutto non abbiamo alternative: c'è un'Associazione che aiuta migliaia di bambini... e poi vi posso assicurare che la nostra vita è normalissima, anzi siamo felici e orgogliosi di ciò che, con tanti amici, portiamo avanti. Le nostre bambine hanno compreso l'importanza di viaggiare in questa direzione.

Un'ultima domanda: alpinismo perché?

In tutta la mia vita, credo vissuta intensamente con i suoi alti e bassi come ogni essere di questo mondo, ho scalato le montagne sempre per un motivo diverso: il modo di pensare, di esistere cambia e, guai se non fosse così. Da giovanissimo ho arrampicato per sfogare la tensione di un'infanzia difficile, poi la grande passione; non nascondo di aver percorso le montagne anche per la gloria e...

Oggi perché arrampico?

Perché il mio Dio mi ha fatto alpinista, mi ha donato la forza interiore, morale e fisica per poterlo fare. Troppe persone, purtroppo, devono ogni giorno lottare per sopravvivere, con ideali più umili ed essenziali, altro che "crozare".

Tu sei stato tra noi a Verona, e anche a Venezia mi pare, per serate cittadine molto partecipate. E se per caso ti chiamassero amici di altre sezioni, seppur lontane da Rovereto?

Sono sempre disponibile purché avvisato per tempo a causa dei molti impegni..

Grazie Giuliano. Buon cammino sulla strada del bene, perché possa essere sempre più contagioso, cioè... *diffusivum*, perché, con i tuoi amici, tu possa volare sempre oltre i tuoi sogni.

Grazie a te, Giovanni, e alla Giovane Montagna per l'opportunità che mi avete dato.

Intervista raccolta da **Giovanni Padovani**

Per chi volesse essere più informato:
www.alpinismoesolidarieta.org
www.serenella.freeweb.supereva.it
www.serenella.org